



Tessa Hadley
L'ARTE
DEL
MATRIMONIO

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



TESSA HADLEY
L'ARTE DEL MATRIMONIO

Traduzione di Milena Zemira Ciccimarra

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: *Passing Ships* (oil on canvas) Dale Kennington,
Private Collection. © Bridgeman Images

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

HADLEY, TESSA, *Late in the Day* Copyright
© Tessa Hadley 2019
All rights reserved

First published in the United Kingdom by
Jonathan Cape in 2019

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9851-5

Prima edizione digitale: giugno 2022

Per mamma e papà

UNO

Stavano ascoltando musica quando squillò il telefono. Era una sera d'estate, le nove. Avevano finito di cenare e Christine era concentrata sull'ascolto, seduta nella poltrona con le gambe ripiegate sotto di sé; riconosceva la musica anche se non sapeva cosa fosse. L'aveva scelta Alex senza consultarla e ora lei per puntiglio non voleva chiedere – lui era troppo contento di sapere quello che lei non sapeva. Era sul divano nel bovindo con un libro, ma non leggeva, il libro era abbandonato sul petto; guardava il cielo. Il loro appartamento era al primo piano e la finestra del salotto dava su una strada larga fiancheggiata da platani. Una torma di parrocchetti in arrivo dal parco la attraversò sfrecciando; l'ombra di un viola quasi bruno del faggio svaporava contro il cielo turchese e inghiottiva l'ultima luce. Un merlo col becco aperto stagliato in controluce su un ramo stava cantando, forse, ma l'altra musica era più forte.

Era il fisso a squillare. Christine fu strappata alla musica; si alzò e si guardò intorno, per vedere dove avevano appoggiato il cordless l'ultima volta che l'avevano usato – doveva essere lì da qualche parte, tra le pile di libri e giornali. O magari in cucina tra i piatti da lavare? Alex ignorò gli squilli, o mostrò di aver sentito solo con una lieve irritabile tensione del volto – sempre

espressivo in un modo liquido, estraneo, perché gli occhi erano scurissimi, con il contorno netto e preciso come se fossero truccati. L'effetto era più evidente ora che stava invecchiando e il brillio dei capelli, che erano stati del colore dell'oro scuro ossidato, si andava spegnendo.

Probabile che fosse la madre di Christine a chiamare e non quella di lui – oppure poteva essere la figlia, Isobel, e lei voleva parlarle. Lasciò perdere il cordless e senza darsi la pena di infilare i piedi nudi nelle espadrillas salì di corsa le scale facendo i gradini a due a due – ancora ci riusciva – fino alla loro camera da letto nella mansarda, dove si trovava la derivazione. La musica proseguì senza di lei nella stanza alle sue spalle, Schubert, forse, e mentre si lasciava cadere sul bordo del letto e rispondeva affannata al telefono Christine avvertì la dolcezza di una cascata di note discendenti. La stanza ricavata sotto gli angoli acuti del tetto tratteneva tutto il calore del giorno ed era densa di odori – le esalazioni del traffico, il caprifoglio del giardino di sotto, la moquette impolverata, i libri, il suo profumo e la crema per il viso, il vago sentore corporeo delle lenzuola. Le stampe, le fotografie e i disegni alle pareti – alcuni erano opera sua – erano immersi nell'oscurità, cancellati, e contro la tinta bianca si distingueva solo il disegno delle loro forme incorniciate. Attraverso il lucernario aperto sentì il merlo, adesso sì.

Che dolcezza.

“Sì?”

Una confusione di rumori all'altro capo della linea, sembrava che la chiamata provenisse da un luogo pubblico dove è difficile parlare, come una stazione. Qualcuno chiedeva di lei, insistente. “Mi senti?”

“Sei tu, Lyd?” Christine si accorse di sorridere, affabile anche se nessuno poteva vederla, seduta sul letto basso con le gi-

nocchia strette. Lydia doveva aver bevuto, e non era una novità. Aveva la voce impastata, biascicava come se qualcosa si fosse allentato. “Cosa succede?”

“Sono all’ospedale,” urlò Lydia. “È successa una cosa.”

“Cosa è successo?”

“Zachary. Si è sentito male al lavoro.”

La stanza tremò e la sua immobilità si assestò, pochi granelli di polvere caddero descrivendo una spirale dal soffitto. Era impensabile che qualcosa facesse del male a Zachary. Era una roccia, non si ammalava mai. No, non una roccia, nulla di così torpido: era un gigante allegro, falcate lunghe, fiumi di energia. Christine disse che avrebbe chiamato subito un taxi, massimo mezz’ora e sarebbe stata da lei. “Che ospedale? In quale reparto devo venire? Che cos’ha?”

“È il cuore.”

“Ha avuto un infarto?”

“Non lo sanno,” disse Lydia. “Ma pensano il cuore. Un minuto prima era nel suo ufficio alla galleria, stava benissimo, stava parlando con Jane Ogden di una nuova mostra, e un attimo dopo è crollato a terra. Ha urtato la scrivania, è volato tutto per aria. Forse ha battuto la testa quando è finito contro la scrivania.”

“E adesso? Lo operano?”

“Perché non mi ascolti, Christine? Te l’ho detto, è morto.”

Mentre scendeva per dirlo ad Alex, Christine si fermò davanti alla porta aperta del suo studio, dove le forme del suo lavoro la attendevano fedeli nel buio: boccette di inchiostro, tubetti di colore contorti, il vaso di porcellana cinese con i pennini e i pennelli, la bacheca di sughero dov’erano fissate cartoline e immagini strappate dalle riviste, piume, stracci macchiati, pezzetti di plastica sciupata. Fogli di carta spessa color crema,

disposti sulla scrivania, aspettavano il segno della sua mano; tele già masticate erano accatastate contro il muro, opere in lavorazione erano poggiate sul cavalletto o fissate su tavolette. Ogni mattina tornava a quella scena delle sue fatiche come se venisse a una cerimonia religiosa, compiendo piccoli rituali di cui non aveva mai fatto parola con nessuno. Il suo desiderio più intenso in quel periodo era essere lì al lavoro – in piedi davanti al cavalletto, o con la testa e le spalle curve sulla carta sopra la scrivania, concentrata, assorta nella sua imitazione delle forme, nelle sue invenzioni. Ma in quel momento il pensiero del lavoro – il punto fermo che le indicava la rotta – la disgustò. Le parve fraudolenta, la proiezione appiccicosa della sua vanità: chiuse rapida la porta. Poi la riaprì – c’era una chiave nella serratura che a volte girava quando non voleva essere interrotta. La sfilò e chiuse a chiave lo studio da fuori, poi la ripose nella tasca dei jeans.

C’era ancora la musica in salotto.

“Era tua madre?” chiese Alex.

Il cuore le balzò in petto con un battito concitato, non sapeva se sarebbe riuscita a parlare. Era terribile dover distruggere la sua felicità con quella notizia, essere lì sopra di lui che se ne stava sul divano appoggiato ai cuscini, imperturbato – o non più turbato del solito. “Era Lydia.”

“Cosa voleva?”

“Alex, devo dirtelo. Zachary ha avuto un infarto. Pare che sia stato un infarto.”

“No.”

“È morto, non c’è più.”

Per un attimo Alex fu esposto alla moglie nella ferocia del colpo, vivido contro il rosso acceso dei cuscini. “Oh no, stai scherzando. No.”

Di solito era così compiuto e impenetrabile, con la sua energia compatta e mobile, la mascella battagliera e marcata, la bella testa vigile e seducente come quella di un imperatore.

“Telefonava dall’ospedale, l’UCH. Io vado da lei. Ho chiamato un taxi.”

Il libro cadde sul pavimento e Alex si alzò nella stanza sempre più buia. “Non può essere vero. Che cosa è successo?”

“Era alla sua scrivania nell’ufficio della galleria, a parlare con Jane Ogden, stava benissimo, e poi è crollato a terra, forse ha battuto la testa, è volato tutto per aria. Hannah ha cercato di rianimarlo, i paramedici hanno fatto tutto il possibile. È morto prima di arrivare all’ospedale. Lydia era uscita, gliel’ha detto Jane.”

“A che ora è successo?”

Christine non lo sapeva, nel tardo pomeriggio o poco dopo.

“Non riesco a crederci,” disse Alex. “No, è impossibile. L’ho visto nel finesettimana e stava bene.”

“Lo so. È impossibile.”

Quando Christine si spostò per spegnere il lettore cd lui le disse di aspettare, era quasi finita. “Lasciala andare.”

Le posò le mani sulle spalle per trattenerla, per consolarla. Il suo tocco era gentile, solo che lei non riuscì ad abbandonarsi e sentirlo. Rimasero uno di fronte all’altra. Alex era robusto, di altezza media – lei era due, tre centimetri più alta, anche scalza, ma lui non se ne sarebbe mai convinto. Subito Christine si spazientì, bloccata da quella presa. “Devo muovermi. Magari è là all’ospedale da sola.”

“Il taxi non è ancora arrivato, aspetta. Ascolta.”

Era così artificioso e forzato, aspettare la fine della musica. I suoi pensieri correvano all’impazzata e non riusciva a sentirla, non tollerava la sua offerta di complessità e bellezza. Poi, sotto il peso fermo di quelle mani, cominciò a cedere al violino, al

pianoforte e al violoncello che si avviavano precipitosi al finale. Liberarono qualcosa di contratto dentro il suo corpo. Si rese conto che teneva le braccia al petto come per proteggersi, o per tenersi stretta; almeno non avevano acceso le luci nella stanza. Si abbracciarono. Il viso di Alex era bagnato di lacrime, lui era facile al pianto. Aveva un dono per i rituali che a lei mancava; a lei destavano imbarazzo. Quel momento aveva qualcosa di un rito, e l'imbarazzo si zittì, si bloccò. Per la prima volta pensò a Zachary, alla realtà di lui. Ma non era tollerabile.

“Vengo con te all'ospedale,” disse Alex. “Ti porto io in macchina.”

Christine ci pensò. “No, è meglio se vado da sola. Se all'inizio siamo solo noi due. La porto qui. Tu preparale il letto.”

Si era immaginata di dover correre su e giù per i corridoi dell'ospedale in cerca di Lydia, che probabilmente era accanto al corpo di Zach dietro un paravento, o era stata accompagnata in una stanza riservata ai familiari dei defunti. Ma non appena Christine varcò le porte a vetri dell'ingresso principale, Lydia si alzò da una delle sedie di plastica azzurre disposte in file di fronte al banco dell'accettazione, dove era seduta tra le altre persone in attesa. Aveva la solita aria da regina insoddisfatta, altera e singolare nella sua giacca di velluto azzurro cielo con il collo in finta pelliccia di leopardo; quando Christine corse ad abbracciarla, tutti si girarono a guardare. Lydia veniva spesso scambiata per una celebrità. Formosa, capelli ricci biondo miele, il labbro inferiore morbido e sporgente, dedicava parecchia attenzione al trucco e ai vestiti per ottenere quell'effetto, quell'aspetto provocante e teatrale da artista. La sua carnagione chiara era velata da ombre azzurrine, come latte scremato.

“Dov'eri finita? È un secolo che aspetto!”

“Solo mezz’ora. Ho dovuto aspettare il taxi.”

Christine si rese conto di aver temuto quell’incontro, supponendo che il colpo della morte di Zachary avesse reso Lydia più dispotica: se ne vergognò, invece, e provò un’acuta fitta di compassione, perché Lydia sembrava solo disorientata e smarrita. Quando la strinse tra le braccia la sentì rigida, come se si fosse fatta del male; le mani di Lydia, cariche di anelli, erano fredde e inerti. D’ora in avanti, si disse Christine, spetta a me circondarla di cure, non abbandonarla. “Non riesco a credere che ti abbiano lasciata qui da sola!”

“Ma io volevo stare da sola. Ho mandato via tutti. Jane Ogden non la sopporto comunque. Chiaro che non vedeva l’ora di raccontare a tutti la storia, con lei come protagonista, naturalmente. Ho detto che volevo solo te e Alex. Dov’è Alex?”

“È a casa, ti sta preparando il letto.”

Christine aveva pianto sul taxi; si era ripromessa di non piangere una volta con Lydia, non voleva dare l’impressione di usurpare il suo dolore, che veniva prima. Ma ricominciò, e si asciugò il viso con il fazzoletto di carta bagnato che teneva nella manica, ben sapendo quanto doveva apparire brutta e stupida davanti a tutti quegli estranei che le guardavano – il volto arrossato, la bocca che si apriva senza che potesse farci nulla, spalancata come quella di un neonato. “Non riesco a crederci. Non può essere vero. Sei sicura?”

“Certo che è vero. La cosa più orrenda è sempre vera.”

“Lyd, dov’è Zachary? L’hai visto? Era ancora vivo quando sei arrivata?”

“No, e non voglio vederlo. Non è lui, no? E allora che senso ha?”

Lo disse a voce alta e i presenti si voltarono a guardarla. Christine la rassicurò: non doveva fare nulla che non volesse.

Sapeva che Lydia aveva paura del corpo di Zachary, ne rifugiava anche solo il pensiero con un disgusto animale. Ed era terribile immaginarlo disteso da qualche parte, solo in quell'edificio sinistro e impersonale illuminato nella notte come una nave in mezzo al mare. Anche Christine aveva paura del corpo di Zachary. Il pensiero la terrorizzava. Eppure al posto di Lydia probabilmente avrebbe scelto di vederlo, di dare una forma alla sua paura – o meglio, avrebbe avuto ancora più paura di rimpiangere più in là di non averlo fatto. Questa era una delle differenze tra loro: Lydia era superstiziosa e seguiva i propri istinti, mentre Christine cercava di venire a patti con essi.

“Andiamo via da questo posto,” disse Lydia.

“Non devi firmare dei moduli?”

Li aveva firmati, i moduli. Dovevano fare l'autopsia, disse.

“E Grace lo sa? Dov'è?”

All'idea della figlia Lydia fu presa dal panico. “Ho cercato di telefonarle ma non risponde. È a Glasgow, suppongo, a fare quello che fanno gli studenti. Naturalmente se la prenderà con me, sai quanto adora il padre. È sempre tutta colpa mia.”

Guardò Christine con sfida, per capire se trovava scandaloso il suo egoismo. E Christine era scandalizzata, sì: era sicura che in circostanze simili il suo primo pensiero sarebbe stato per Isobel, avrebbe voluto proteggerla, temendo il dolore di Isobel ancor più del proprio. Ma negli ultimi tempi i rapporti tra Lydia e Grace erano spinosi; e Lydia si era sempre lamentata, scherzando solo in parte, di sentirsi esclusa, perché suo marito e sua figlia si intendevano così bene. Non poteva reinventare se stessa e le sue relazioni in un solo istante di cambiamento.

“Magari puoi dirglielo tu,” disse Lydia. “Sei più brava in queste cose.”

Christine stava per obiettare *ma tu sei sua madre*, poi si trattenne. Chi lo sa: se fosse successo qualcosa ad Alex, forse si sarebbe comportata con pari egoismo – verso Sandy, per esempio, il figlio che Alex aveva avuto dalla prima moglie, il suo figliastro, che lei faticava ad amare. Tutto è provvisorio, ricordò a se stessa. Nelle prossime ore le nostre percezioni cambieranno tante volte, in un’evoluzione accelerata, via via che cerchiamo di adattarci a questa nuova forma mutilata delle nostre vite. In ogni momento il nostro dovere sarà di prestare attenzione a queste povere anime affrante, Lydia e Grace, a non dire o fare nulla che possa ferirle. Poi pensò: ma anch’io sono affranta. Lo siamo tutti, io, Alex, Isobel, perfino Sandy – e tutte le persone della galleria. Senza Zachary le nostre vite sono in preda al disordine. Di tutti noi, è proprio lui che non potevamo permetterci di perdere.

In taxi le donne parlarono appena. Non volevano che il tassista sapesse quello che era successo; la loro notizia non era ancora pronta ad andare nel mondo, era ancora dentro di loro, dura come una pietra. Lydia afferrò la mano di Christine nel buio e se la premette sulla pancia contro la giacca di velluto, piegandosi in due, schiacciando le dita di Christine contro la fibbia di metallo della cintura alta; Christine sentì il profumo, muschio con note di bosco, che l’amica portava sempre. “Ti fa male?” sussurrò. Lydia annuì, senza mollare la presa. Avvertivano vagamente l’apprensione dell’autista, convinto che fosse ubriaca e potesse sentirsi male.

Le luci erano accese alle finestre di casa, e Alex guardava fuori, in attesa. Salirono le scale e lui era lì, con la porta dell’appartamento aperta. Spalancò le braccia a Lydia che vi si tuffò incespicando.

“Non può essere vero, non può essere vero,” disse. Le accarezzò a lungo i capelli, con la stessa aria assorta con cui accarezzava quelli di Isobel quando era bambina, e porse l’altra mano a Christine. “Invece è vero,” disse alla fine Lydia in tono piatto, e si scostò.

Poi cercò il rossetto, controllò gli occhi nello specchietto da borsa. “Sono un mostro? Ho un aspetto spaventoso.” Sventolò una banconota da venti sterline. “Ecco di cosa ho bisogno, Alex caro. Comprami venti Benson.”

Lui protestò. “Lydia, non è delle sigarette che hai bisogno. Non vorrai tornare a quella schiavitù dopo tutti questi anni.”

“Tu non sai di cosa ho bisogno, sei il solito puritano. Comunque Jane Ogden mi ha dato le sue, ora che mi ricordo. Sono qui dentro da qualche parte.”

“Dobbiamo bere,” disse Christine.

Si versarono della vodka da una bottiglia nel congelatore; con voce incrinata Alex fece un brindisi al loro caro amico. L’amatissimo, iniziò – ma non riuscì a finire.

“Sta’ zitto, Alex,” disse Christine con la voce incrinata. “Sembri un preside.”

Lui non riusciva a sedersi, non voleva, come se qualcosa non gli desse pace, lo costringesse a restare in piedi. Lydia si accese una sigaretta con le mani che le tremavano. Si lamentò, la vodka aveva un sapore orribile. Non avevano del vino rosso? Alex le trovò del vino, e glielo versò, sollecito. Quando lei volle fare un altro tentativo sul telefono di Grace, dicendo che voleva fosse Christine a parlarle, ne fu inorridito. Insistè che non potevano dirle della morte del padre così, al cellulare.

Lydia si arrese, gelida. “Hai ragione tu, naturalmente.”

Sarebbe andato in auto a Glasgow da Grace e gliel’avrebbe detto lui. Non era il suo padrino? Un padrino ufficiale, la

chiesa non c'entrava. Se si fosse messo subito in viaggio sarebbe arrivato di prima mattina. "Zach avrà il suo indirizzo da qualche parte," disse Lydia. "Io non so dove sta. È sempre lui a sapere tutto."

Alex telefonò a Hannah, la direttrice della galleria, che era andata all'ospedale con Zachary in ambulanza. Disse che avrebbe fatto un salto alla galleria, l'indirizzo doveva essere da qualche parte sulla scrivania di Zachary o sul suo telefono, lo avrebbe mandato ad Alex entro una mezz'ora. La voce di Hannah era roca di pianto. Alex le chiese di cercare tutti quelli che conosceva, e di far sì che tenessero a freno la lingua finché non fosse riuscito a trovare Grace e a dirglielo. "Pensa se lo scopre su Facebook."

"*Tenere a freno la lingua,*" mormorò Christine. "Non riesco a credere che l'abbia detto davvero."

Mentre dava disposizioni andava avanti e indietro tra le lampade, con passo risoluto; le donne, confuse e prostrate, gli erano grate, in realtà. Era coraggioso e competente, sapeva cosa fare. Disse a Christine di telefonare alla scuola il mattino dopo e spiegare perché non sarebbe andato al lavoro. Prima di partire baciò tutte e due le donne, sfiorando i loro volti con la punta delle dita in quella maniera intima tutta sua. Ma sapevano che aveva un disperato bisogno di movimento, non sopportava l'idea di rimanere lì in casa con loro mentre rimuginavano su quel dolore, esacerbandolo.

Alex era davvero stato un preside, il direttore di una scuola elementare dove i bambini si parlavano in trentadue lingue diverse e il quarantotto per cento di loro aveva diritto al pasto gratuito. Quando aveva ottenuto il posto di direttore gli era sembrato il traguardo inevitabile della sua carriera di insegnante vivace e progressista, adorato dai bambini. Invece lo aveva reso infelice, così dopo tre anni era tornato all'insegnamento con

una classe di alunni di nove anni, e non l'aveva mai rimpianto. Dietro un'apparenza di urbanità e fascino, Alex non era affatto un uomo pubblico come lo era stato Zachary. Era troppo intollerante quando lo ostacolavano, e spingeva i nemici a un'opposizione accanita. In realtà era un pensatore solitario, disinteressato alla maggior parte dei suoi colleghi. La visione che aveva della scuola – al centro i bambini come pensatori e artisti – andava palesemente contro le politiche pubbliche attuali sull'istruzione. Contro il normale funzionamento del mondo. E a differenza di Zachary, Alex non credeva che il progresso fosse possibile, o che si potesse fare di una qualsiasi istituzione qualcosa di utile e virtuoso. C'era una contraddizione, pensava Christine, tra il suo convinto scetticismo e la sua dedizione all'istruzione dei bambini. Non credeva che qualcosa potesse migliorare, e spesso disperava – eppure consacrava tutto se stesso a sviluppare e nutrire la loro immaginazione, come se la speranza dipendesse da questo. A volte, quando era arrabbiata con lui, pensava anche che se li dimenticasse non appena uscivano dall'aula.

Lydia prendeva sempre lo stesso posto quando era a casa loro, a un'estremità del divano dove prima Alex stava leggendo. Sotto la luce rosata della lampada si appoggiò ai cuscini; la sua bellezza sensuale era in risalto. Zachary diceva che si metteva in posa come un'odalisca. Christine avrebbe voluto sedersi accanto a lei, toccarla, ma non ci riusciva: qualcosa la dissuadeva. Dato che era disperata, Lydia ostentava una calma eccessiva. “Questa sarà la mia fine?” disse, accendendo un'altra sigaretta. “Era Zachary a definirmi, a delimitare chi sono? Non penso. Ma forse dovrò cambiare idea. Non mi sono mai preoccupata di immaginarmi senza di lui. Non ho mai fatto niente senza di lui, da anni. Non sono capace. Non so come si fa a pagare le tasse. Non so guidare.”

“Oh, Lyd, non preoccuparti di questo adesso,” disse Christine. “Certo che sei capace. Non sarà la tua fine.”

“Perché non devo preoccuparmi adesso? Dobbiamo parlare di tutto adesso. Ho il sospetto che questo momento non si ripresenterà. Quello che succederà adesso è che tutto assumerà la sua forma finale. Dimenticheremo com'era sul serio.”

“Non lo dimenticheremo.”

“Io mi sto già dimenticando di lui. Qualcos'altro sta prendendo il suo posto: l'idea della sua morte, che è così improbabile. Non sembrava che dovesse morire da un momento all'altro. La morte allontana le sensazioni concrete di quello che era. Sto cercando di ricordarlo stamattina a colazione. Che cosa ha mangiato?”

“Che cosa mangiava di solito?”

“Quando scendevo di sotto, ancora in vestaglia, lui era già andato a comprare i bagel, e probabilmente aveva fatto un centinaio di cose. Lo sai che al mattino schizza quasi fuori dal letto, pieno di energia, è così estenuante. Si sveglia cantando. Se non sei fatto così, se sei una persona nottambula, può essere snervante. Abbiamo mangiato i bagel freschi col caffè. Lui ci ha spalmato sopra una montagna di quello speciale burro bretone che compra, con dentro i cristalli di sale, poi un sacco di marmellata fatta in casa presa al mercato dei contadini, e ha mangiato in piedi, trangugiando il caffè, sempre di corsa. Non c'è da stupirsi che abbia avuto un infarto. Io gliel'avevo detto, glielo dicevo sempre.”

I loro sguardi si incrociarono: erano sconvolte dall'innocenza perduta di quella prima colazione, ora che si figuravano l'attuale realtà del suo corpo.

“Chris, era così forte. Com'è potuto accadere?”

“Oh, lo so, so quant'era forte.”

Come per respingere l'irrevocabilità dell'accaduto, cominciarono a elencare tutti i difetti di Zachary. "Non era perfetto," disse Lydia. "Non dobbiamo dimenticare che era solo se stesso, non un sogno."

"Nessuno è perfetto."

"Era così rumoroso, e parlava un sacco come se sapesse tutto, ma in realtà metà delle volte imbrogliava. Beveva troppo, e allora diventava una noia, quando era ubriaco diceva cose senza senso."

"Cercava di nascondere le cose brutte," disse Christine. "A volte era sentimentale, voleva essere troppo speranzoso su tutto."

Lydia sedeva del tutto immobile, pallida in viso. "Questo lo trovo faticoso, sai. Perché a volte era pigro, non voleva guardare in faccia la verità."

"Ma è per questo che voi due vi compensate in maniera così perfetta!" insisté Christine con fervore – come se stesse cercando di salvare il loro matrimonio, e non di consolare l'amica per la perdita. Poi si rese conto che quello era l'ultimo giorno in cui Zachary era stato vivo. Non voleva che finisse, ma quando guardò l'orologio era già mezzanotte passata.

"Dimmelo, quando vuoi andare a dormire," disse con dolcezza a Lydia. "Il letto è già pronto. Mi siedo vicino a te se vuoi."

"Non posso!" rabbrivì Lydia. "Immagina come sarebbe aprire gli occhi e rendermi conto di quello che è successo. Adesso riesco a far fronte alla cosa perché sono stravolta, ma non penso che potrei sopportare di lasciar perdere tutto e poi dover ricominciare daccapo. E comunque aspetto Grace. Devo essere sveglia quando arriva. So di essere una pessima madre. Dovrò far meglio."

"Ma non sarà qui prima di domani all'ora di pranzo, al più presto."

Lydia fumava una sigaretta dopo l'altra, fissava l'estremità accesa tra un tiro e l'altro, tossiva. "Non voglio sul serio riprendere a fumare. L'ho fatto solo per contrariare Alex."

Stapparono un'altra bottiglia e ben presto le labbra e i denti di Lydia si tinsero di blu per il vino rosso. Alla fine si addormentò, e la mattina presto Christine la sentì piangere ed entrò nella stanza degli ospiti in camicia da notte e si sedette accanto a lei sul letto. Lydia le afferrò la mano, la tirò con forza sotto le lenzuola e se la premette contro la pancia, che era calda e tesa e dura. "Me lo sento qui dentro," disse. "È un dolore, un dolore terribile. Ma non è amore. A te devo dire la verità, solo a te, a nessun altro. Altrimenti non posso sopportarlo. Tu lo sai che non è amore, vero?"

Grace stava finendo il terzo anno all'Accademia di Belle Arti, aveva molto talento, scolpiva pietra e legno. Alex guidò tutta la notte e arrivò a Glasgow all'alba. Dormì un'ora in macchina, poi si mise alla ricerca nella luce del primo mattino finché non trovò l'indirizzo che gli aveva dato Hannah. La città sembrava un regno infero – una necropoli vittoriana si levava dietro la cattedrale annerita, in un vasto ospedale le luci erano tutte accese. Grace divideva un alloggio con altri studenti, nella parte sud della città, sopra un negozio; davanti alle vetrine del negozio le saracinesche di metallo erano tutte abbassate. Ormai si erano fatte le sette. La porta era accanto all'entrata del negozio e il campanello non funzionava; Alex batté più volte col pugno, non troppo forte ma con insistenza, senza arrendersi; dopo un po' sentì dei passi sulla scala interna e alla porta venne un ragazzo con l'aria già risentita. Alex disse che doveva parlare con Grace, era importante, una malattia in famiglia. Grace non c'era, o almeno così credeva il ragazzo: avrebbe controlla-

to nella sua stanza. No, era uscita per andare a una festa la sera prima, e non era rincasata.

“Quale festa? Dove?”

Alex andò alla casa della festa, e Grace non era nemmeno lì. Si fece strada in una scena apocalittica, attento a dove metteva i piedi, tra corpi raggomitolati in sacchi a pelo in mezzo ai resti della sera prima; una ragazza che stava cucinando delle uova si ricordò che Grace era andata via con qualcuno. Guardò Alex con circospezione prima di decidere se dirgli altro. “Perché non prova sul cellulare?” disse. Lui spiegò che qualcuno nella famiglia di Grace si era ammalato all’improvviso e lei doveva esserne informata subito, era venuto apposta da Londra per dirglielo di persona. Poi andò in un’altra casa, qualcuno lo fece entrare e andò a chiamare Grace, che stava dormendo al piano di sopra. Alex salì a cercarla. Quello che vide non gli piacque, anche se in qualsiasi altro momento avrebbe rispettato l’intimità di Grace. Dormiva su un materasso disteso a terra in una camera angusta, col piumino tirato sopra la testa; ma si intravedeva la massa folta e ribelle dei suoi ricci neri. Lei e il ragazzo della sera prima dormivano senza toccarsi, dandosi le spalle; la schiena del ragazzo era martoriata dall’acne. Nella stanza aleggiava l’odore opprimente dei loro corpi, di fumo di sigaretta e sesso. Una tenda spessa era tesa davanti alla finestra chiusa; Alex aprì la finestra, poi si sedette sul pavimento accanto al letto e aspettò che Grace si svegliasse. Lei aprì gli occhi e incontrò il suo sguardo. Aveva l’alito pesante del sonno. Quando lo riconobbe si mise a sedere bruscamente. “Cosa ci fai qui? Alex?”

Balzò su a quattro zampe e indietreggiò, ritraendosi contro il muro come se fosse pronta a fuggire; assomigliava tanto al padre che Alex quasi non riusciva a parlare. La maglietta bianca sporca lasciava scoperta la sua nudità: aveva i fianchi magri

come quelli di un ragazzo e i peli pubici, scuri e ispidi, erano identici a quelli di Zachary. La sua bellezza non era del tipo che Alex desiderava nelle donne, era troppo risoluta; quella forza l'aveva sempre avuta, fin da quando era molto piccola, e questo aveva sempre risvegliato in lui un doloroso senso di protezione, nel timore delle possibili conseguenze della sua schiettezza e della sua mancanza di inibizioni. Era sollevato dal fatto che sua figlia Isobel fosse riservata e femminile, che sapesse badare a se stessa. Grace era alta e robusta, muscolosa, perché era abituata a lavorare con materiali duri; i seni minuti erano appena due punte sotto la maglietta e la testa era armoniosa, proporzionata come un ideale classico, quasi androgina; i capelli ruvidi formavano una densa massa nera. In circostanze normali era di un umorismo pungente. Di solito lei e Alex quando si vedevano scherzavano molto.

“Chi è questo?” chiese il ragazzo, tendendo una mano a Grace per sostenerla, ma lei lo respinse con un gesto brusco, e così Alex capì che non era importante. Era chiaramente un errore, con la sua barba e le sue basette roscicce, lì che brancolava nel buio in quella situazione più grande di lui.

“Ti dispiacerebbe lasciarci soli?” disse Alex. “Devo dirle una cosa.”

Grace si coprì le orecchie con le mani. “No, no, non dirmelo. Non voglio saperlo! Non voglio sentirlo!”

Il ragazzo era disorientato. “Che sta succedendo?”

“Mi dispiace tanto, Grace, tesoro,” disse Alex.

“Non dirmelo!” gridò lei.

In seguito disse che lo aveva capito non appena aveva aperto gli occhi e aveva visto la sua faccia. “Dovresti vedere la faccia che hai, Alex. Ti si legge in volto. E poi se fosse morto qualcun altro sarebbe venuto a dirmelo papà.”